***P101: Quando l'Italia inventò il personal computer*, di Pier Giorgio Perotto, Roma-Ivrea, Edizioni di Comunità, 2016, pp. 124.**

Scritto da chi inventò il personal computer, questa breve ma importante testimonianza della felice stagione caratterizzata dalla direzione del colosso di Ivrea da parte di Adriano Olivetti ha il fondamentale pregio di ristabilire, fuori dagli ambienti specialistici, una verità storica: il personal computer – nell'accezione in cui oggi lo intendiamo – è nato nella prima metà degli anni Sessanta in Italia, in casa Olivetti.

Anche se Adriano Olivetti era prematuramente scomparso cinque anni prima della presentazione della Programma 101 (la P101 o «Perottina» dal nome dell'autore), si deve alla sua intuizione, a partire già dalla seconda metà degli anni Cinquanta, che l'elettronica avrebbe rappresentato il futuro.

Un'altra figura, oltre a quella di Adriano Olivetti e di Perotto, viene giustamente ricordata come co-artefice di questo storico risultato: Mario Chou (figlio dell'ambasciatore della Cina imperiale presso la Santa Sede), nominato da Adriano Olivetti a capo della Divisione Elettronica, morto in uno strano incidente stradale mentre si stava recando ad una riunione del Consiglio di amministrazione di Olivetti in cui si sarebbero dovute prendere importanti decisioni sul futuro della Divisione Elettronica (poi venduta all'americana General Electric).

Un racconto, quello di Perotto, in prima persona in cui non sottace speranze e delusioni, timori e certezze che inizia mentre, a bordo della sua Seicento, si sta recando a Pisa dove deve presentarsi dopo aver ricevuto la lettera di assunzione. A Pisa, Adriano Olivetti aveva voluto la Divisione Elettronica a stretto contatto con quell'università, che è stata ed è ancora uno dei fari dell'innovazione tecnologica. La «gavetta», l'incontro con ricercatori tutto «genio e sregolatezza» sembrò a Perotto di essere arrivato su un altro pianeta, provenendo lui dalla Fiat di Valletta governata con criteri diametralmente opposti.

Per far comprendere al lettore il contesto in cui un simile risultato sia stato conseguito, Perotto ripercorre tutte le vicende dell'Olivetti, successive alla prematura scomparsa di Adriano Olivetti e alla inspiegabile scomparsa di Mario Chou, descrivendo molto bene l'ostilità e il provincialismo – dissimulati finché Adriano fu in vita – dai maggiori esponenti del capitalismo italiano che portarono al depotenziamento prima e alla vendita poi della divisione elettronica. A questo tema è dedicato un intero capitolo dal significativo titolo *La grande mistificazione* (pp. 32 e ss.).

Perotto ringrazia Roberto Olivetti, figlio di Adriano, di aver salvato lui ed altri quattro tecnici dalla vendita agli americani e avergli permesso di realizzare il progetto che poi portò alla produzione della P101.

La P101 fu presentata nell'ottobre 1965 alla fiera mondiale delle macchine per ufficio di New York (BEMA): sarà presentata in Italia solo nell'aprile del 1966, forti dello straordinario successo negli USA ed in altri paesi. Ben 40 esemplari della Programma 101 finirono alla NASA ed utilizzati per le missioni Apollo: conoscendo le ferree norme che vietano agli enti pubblici statunitensi l'acquisto di beni e servizi non prodotti da società americane, l'acquisto di un lotto così consistente di P101 rappresentò il riconoscimento ufficiale della indiscussa superiorità della macchina dell'Olivetti rispetto tutte le altre concorrenti. Grazie al lavoro dell'ing. Perotto, Olivetti registrò negli USA e nei principali paesi un numero significativo di brevetti. Grazie a questi brevetti, ad esempio, la Olivetti incassò dalla Hewlett-Packard circa 900 mila dollari.

Oltre alla descrizione delle soluzioni tecniche via via messe a punto per realizzare questa nuovissima macchina, la narrazione di Perotto è un diario dal fronte dell'innovazione in una delle più importanti imprese dell'epoca da cui emerge che l'introduzione dell'elettronica trovò in Olivetti fortissime resistenze sia all'interno sia all'esterno dell'azienda. A questo riguardo (le interferenze esterne) Perotto ricorda a p. 96 la dichiarazione di Valletta, fatta all'assemblea della Fiat del 30 aprile 1964, con riferimento all'ipotesi di

intervento nel capitale Olivetti: «La società di Ivrea è strutturalmente solida e potrà superare senza difficoltà il momento critico. Sul suo futuro pende però una minaccia, un neo da estirpare: l'essersi inserita nel settore elettronico, per il quale occorrono investimenti che nessuna azienda italiana può affrontare». Parole che l'autore imputa all'«arretratezza culturale di un mondo industriale che aveva trovato sempre più conveniente percorrere vie di sviluppo molto tradizionali e che l'innovazione aveva sempre preferito importarla piuttosto che crearla» (p. 96). Considerazioni che, fa sempre notare Perotto, sono oggigiorno purtroppo ancora attuali.

Questo breve ma interessante viaggio alle origini dell'informatica si chiude con un'appendice in cui l'ing. Perotto mostra non solo di essere stato un pioniere nel settore dell'elettronica e dell'informatica ma anche di avere la capacità di una visione strategica in grado di trasformare una azienda prevalentemente meccanica in una a chiara vocazione elettronica. Nel 1967, a solo dieci anni di distanza dal suo arrivo in Olivetti, viene nominato direttore generale della Divisione Ricerca e Sviluppo e in questa Appendice descrive quali debbano essere le caratteristiche e le competenze di un'azienda che voglia operare con successo in ambito elettronico/informatico. Dà anche un'indicazione per lo sviluppo di questo tipo di industria nel nostro paese: il software dovrà essere il core business di chi vorrà entrare in questo mercato operando in Italia in quanto l'hardware sarebbe stato realizzato laddove la manodopera prevedeva costi di un decimo dei nostri. Il saggio è stato scritto nel 1995 (anche se ripubblicato ora dalla Fondazione Adriano Olivetti) e il tempo non ha smentito l'inventore del personal computer.

Uno sguardo sul nostro recente passato non molto conosciuto ma non per questo meno importante per conoscere meglio da dove veniamo. (*Ivan Grossi)*